



Via Cisanello, 145, 56124 Pisa

Via Sacco e Vanzetti, N. 4/6, 56025 Pontedera

mail: pisa@uilscuola.it; [pisa @pec.uilscuola.it](mailto:pisa@pec.uilscuola.it)

[cell. 348 7271744 – 338 2025159](tel:3487271744)

Scuola, il paradosso del posto fisso: in Toscana più di 300 docenti rinunciano al ruolo

Il lavoro stabile non basta più quando lo stipendio non riesce a sostenere il costo della vita. Affitti, trasporti e spese quotidiane trasformano la stabilità conquistata dopo anni di precariato in una scelta che molti insegnanti non possono permettersi

C'è stato un tempo in cui la parola **ruolo** bastava a cambiare il senso di una vita professionale.

Per un insegnante significava la fine dell'incertezza, l'uscita dal lungo labirinto delle supplenze, la possibilità di programmare il futuro. Il posto fisso nella scuola pubblica era considerato un approdo: magari arrivava tardi, magari dopo anni di trasferimenti e sacrifici, ma rappresentava comunque una conquista.

Oggi quella certezza sembra incrinarsi.

In Toscana, a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico, **oltre 300 docenti hanno rinunciato all'immissione in ruolo**. Non perché abbiano smesso di credere nella scuola, né perché il lavoro abbia perso il proprio valore. Il problema è più semplice e, proprio per questo, più drammatico: in molti casi lo stipendio non basta a vivere nella città o nella provincia nella quale è stato assegnato il posto.

Il lavoro c'è. Il salario anche. Ma l'equazione non torna.

Quando l'affitto mangia lo stipendio

Secondo le stime riportate dai sindacati, un docente percepisce mediamente circa **1.450 euro al mese**. Un affitto medio di 550 euro ne assorbe già più di un terzo.

Poi arrivano le bollette, il cibo, i trasporti, il carburante. E per chi deve spostarsi quotidianamente per raggiungere la scuola, il costo della mobilità diventa una seconda tassa sul lavoro.

Il risultato, secondo i calcoli della Uil Scuola, può arrivare a un saldo negativo di circa **190 euro al mese**. Per il personale Ata la situazione può essere ancora più pesante, con l'affitto che arriva a rappresentare quasi la metà dello stipendio.

È difficile, davanti a numeri simili, continuare a parlare del trasferimento come di una semplice scelta professionale.

Per un insegnante che vive al Sud, accettare il ruolo in Toscana può significare dover pagare una stanza, affrontare costi di viaggio elevati e ricominciare da zero in una città nella quale non possiede una rete familiare.

La stabilità del contratto rischia così di essere compensata dall'instabilità della vita quotidiana.

Il posto fisso che non permette di vivere

Il paradosso è tutto qui.

Lo Stato offre un lavoro stabile ma non sempre mette il lavoratore nelle condizioni materiali di poterlo accettare.

Secondo le stime della nostra organizzazione le rinunce riguardano circa **250 cattedre di posto comune e una sessantina di posti sul sostegno**. Le difficoltà maggiori si registrano nelle aree dove il costo degli alloggi è più elevato, a partire da Firenze.

Ma il problema non riguarda soltanto il capoluogo. Si estende all'hinterland e alle province, dove alla questione dell'affitto si aggiunge quella dei collegamenti.

Per chi arriva da lontano, la scelta può diventare quasi obbligata: restare precario nella propria regione, dove magari esiste una casa di famiglia e una rete di sostegno, oppure accettare il ruolo e affrontare una spesa abitativa che può assorbire una parte enorme dello stipendio.

È una scelta che racconta qualcosa anche dell'Italia contemporanea: **la distanza tra il luogo nel quale esiste il lavoro e il luogo nel quale è possibile permettersi di vivere**.

Le cattedre rimangono, gli insegnanti no

Il problema, naturalmente, non riguarda soltanto i docenti.

Quando un insegnante rinuncia, una cattedra rimane scoperta. E quando le rinunce si concentrano nella scuola dell'infanzia e nella primaria, il rischio è che il problema arrivi direttamente dentro le aule.

La questione del caro-affitti diventa così una questione di **diritto allo studio e continuità didattica**.

Una scuola non può funzionare soltanto sulla disponibilità formale di posti in organico. Ha bisogno di persone che quei posti possano realmente occuparli.

La politica scolastica degli ultimi decenni ha discusso molto di reclutamento, graduatorie, concorsi e stabilizzazioni. Ma oggi emerge una domanda più elementare: **quanto vale la stabilizzazione se il lavoratore non può permettersi di vivere nel luogo in cui viene stabilizzato?**

La proposta dell'indennità per chi si sposta

Da questo punto di vista assume rilievo la proposta del Coordinamento nazionale docenti della disciplina dei diritti umani, che chiede un contributo mensile fino a **200 euro** per il personale scolastico pendolare o fuori sede.

L'idea è quella di riconoscere una forma di sostegno alle spese per carburante, autostrada e trasporto pubblico, attraverso criteri legati alla distanza, alla disponibilità dei collegamenti e alle spese effettivamente sostenute. L'Isee potrebbe rappresentare uno degli elementi di valutazione.

Non sarebbe un semplice aumento generalizzato dello stipendio, ma un intervento mirato sulla mobilità.

È un'idea che parte da una considerazione concreta: se alcune scuole sono difficili da raggiungere o si trovano in territori dove il costo della vita rende impraticabile il trasferimento, bisogna intervenire proprio su quella difficoltà.

Una questione che riguarda anche i piccoli comuni

Il problema diventa ancora più evidente nelle aree montane, nei piccoli comuni e nelle zone periferiche.

Sono proprio queste, spesso, le scuole che fanno maggiore fatica ad attirare personale stabile. Se un docente deve scegliere tra un incarico vicino alla propria famiglia ma precario e un posto fisso lontano, costoso e difficile da raggiungere, la parola "ruolo" può perdere gran parte del suo fascino.

Un contributo alla mobilità potrebbe allora avere una funzione che va oltre il sostegno individuale.

Potrebbe servire a **rendere realmente occupabili le cattedre che oggi rimangono sulla carta.**

Perché il problema della scuola italiana non è soltanto quanti insegnanti vengano assunti. È anche dove vengano assunti e se siano messi nelle condizioni di rimanere.

La geografia delle disuguaglianze

La vicenda toscana racconta, in fondo, una trasformazione più ampia.

Il lavoro stabile non è più sufficiente, da solo, a garantire stabilità sociale. Il salario deve essere rapportato al costo della casa, ai trasporti, ai servizi e alla possibilità concreta di costruire una vita dignitosa.

Quando questa proporzione viene meno, anche il posto fisso può diventare una rinuncia.

E allora il problema non è soltanto quello degli oltre 300 docenti che hanno detto no al ruolo. Il problema è il sistema che li ha messi davanti a una scelta nella quale **la sicurezza del contratto e la sostenibilità della vita sono diventate due cose diverse.**

La scuola avrebbe bisogno di insegnanti stabili. Gli insegnanti avrebbero bisogno di poter vivere dove insegnano.

Non dovrebbe essere una contraddizione.

Eppure oggi, in Toscana come in altre parti d'Italia, rischia di esserlo.